

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

Seduta n. 274

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE
DEL CORNO D'AFRICA

45° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° FEBBRAIO 2006

Presidenza del presidente PROVERA

I N D I C E**Comunicazioni del Governo sulla situazione nel Corno d'Africa**

PRESIDENTE	Pag. 3, 12, 14 e <i>passim</i>
MANTICA, sottosegretario di Stato per gli affari esteri	3, 12, 13 e <i>passim</i>
COLOMBO (<i>Misto</i>)	12, 18
TONINI (<i>DS-U</i>)	13
MORSELLI (<i>AN</i>)	17
PELLICINI (<i>AN</i>)	18

N.B. Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; UDC Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro (CCD-CDU): UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Democrazia Cristiana per le Autonomie: Misto-DC-Aut; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Rosa nel pugno: Misto-Rnp; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

I lavori hanno inizio alle ore 15,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del Governo sulla situazione nel Corno d'Africa

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sulla situazione nel Corno d'Africa.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Ringrazio il sottosegretario Mantica per aver risposto alla nostra richiesta di avere informazioni recenti sulla situazione nel Corno d'Africa e gli cedo senza indugio la parola.

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in primo luogo vorrei definire che cosa si intende per Corno d'Africa. Si tratta di un'area molto precisa, che corrisponde ad una organizzazione regionale africana, cioè l'IGAD, ed è una zona che comprende sette Paesi: il Sudan, l'Etiopia, l'Eritrea, la Somalia, il Kenya, l'Uganda e Gibuti. La zona è caratterizzata dalla presenza del Nilo e delle sue sorgenti; quindi è, per certi aspetti, unica.

Il Governo italiano ha sempre aiutato e creduto fortemente nelle istituzioni africane, dall'Unione africana alle organizzazioni regionali. Trattare con l'IGAD (*Intergovernmental Authority on Development*) significa avere un interlocutore preciso, una struttura precisa con sede a Gibuti e dotato di alcuni segretariati con i quali lavoriamo normalmente. Per ulteriore precisione, all'IGAD corrispondono l'ECOWAS (*Economic Community of West African States* o la CEDEAO, che è l'organizzazione dell'Africa occidentale francese), il SADEC (*Southern Africa Development Community*, l'organizzazione dell'Africa del Sud) e un'altra organizzazione regionale africana imperniata sul Congo, la zona dei Grandi Laghi. Queste organizzazioni regionali, nella struttura che si sta dando l'Unione africana, si occupano sia degli aspetti economici sia della gestione post conflitto o della prevenzione dei conflitti.

Una seconda osservazione preliminare riguarda il fatto che l'area del Corno d'Africa, o IGAD, è in assoluto il motivo principale della presenza italiana in Africa. È infatti la zona nella quale abbiamo la sede più importante, non dal punto di vista degli interessi economici, che sono soprattutto nell'Africa del Sud, e neanche per la presenza numerica di cittadini ita-

liani, perché in termini di presenza nell'Africa del Sud si contano circa 30.000 connazionali, mentre in questa zona non raggiungono i 3.000, bensì perché si tratta dell'area nella quale, per storia, tradizioni, conoscenza e presenza, l'Italia ha un'immagine più forte. È quindi una zona nella quale la comunità internazionale spesso ci chiede di essere presenti o di partecipare ad alcune attività.

L'attuale Governo ha impostato gli ultimi cinque anni di attività in quest'area riprendendo e riprogrammando un'esperienza storica che il Governo italiano ha fatto – a questo proposito, ringrazio di essere presente l'ex ministro Colombo, che se ne ricorderà benissimo – in Mozambico. Spesso viene dimenticato nel dibattito politico, anche recente, sull'Africa che l'unica esperienza fortemente positiva di passaggio da una realtà di guerra civile ad una realtà di istituzioni democratiche, che da 12 anni funzionano, è proprio l'esperienza del Mozambico, per la quale rivendico al Governo e alle forze politiche di allora un merito molto più grande rispetto a quello di altre strutture private o parallele, come la comunità di Sant'Egidio, per aver svolto un'azione politica di grande rilevanza ed innovativa dal punto di vista della formalizzazione del processo di transizione. Inoltre bisogna ricordare che la gestione del processo di transizione, anche grazie alla presenza delle truppe italiane, ha segnato nella storia dell'Africa un momento di riferimento. Abbiamo recuperato volutamente il successo che l'Italia ha avuto nel 1992 e abbiamo cercato di adeguare la nostra attività ai modelli che allora ci avevano ispirato. Vi anticipo che non è un caso che, ad esempio, il rappresentante speciale del Governo italiano per il processo di pace in Somalia sia l'onorevole Mario Raffaelli, che a quei tempi era Sottosegretario di Stato per gli affari esteri, che non appartiene alla maggioranza, ma con il quale abbiamo un ottimo rapporto politico e professionale.

Per quanto riguarda il Sudan, l'Italia è presente nella commissione di monitoraggio del processo di pace tra il nord e il sud di quel Paese insieme a Stati Uniti, Norvegia, Gran Bretagna e Olanda; quindi siamo uno dei cinque Paesi che garantisce che il processo di pace firmato a Nairobi, in Kenya, il 9 gennaio 2005 vada avanti secondo la *road map* che era stata disegnata. In Sudan sono stati presenti fino al 20 dicembre i soldati della divisione Folgore, che hanno garantito con la loro presenza le istituzioni e i funzionari dell'ONU che gestiscono il processo di pace. Siamo presenti in Darfur con un ufficio della cooperazione italiana; siamo uno dei pochi Paesi che ha una sua sede stabile a Nyala, capitale del Darfur del sud. Inoltre, stiamo organizzando un ufficio di cooperazione a Kartum e stiamo aprendo un altro ufficio di rappresentanza a Rumbek che è la capitale del sud del Sudan.

Il Sudan, quindi, è uno dei Paesi nei quali è presente una delle principali attività del Governo italiano. Siamo coinvolti in questa realtà perché crediamo che il Sudan, qualora il meccanismo messo in moto portasse agli obiettivi che ci siamo posti, potrebbe passare da un sistema fondamentalista islamico (quale era quello dei tempi di al-Turabi) ad un sistema laico di uno Stato federale nel quale vengono riconosciute e permesse religioni

diverse e viene resa possibile la convivenza di etnie diverse. Sarebbe una trasformazione di grande significato politico, non solo per il Sudan e per quello che rappresenta da un punto di vista geopolitico nella struttura africana (ricordo che il Sudan confina da un lato con l'Arabia Saudita attraverso il Mar Rosso, poi con l'Egitto, con il Ciad, con il Congo, con l'Uganda, con l'Etiopia, con l'Eritrea: è un Paese incernierato nella realtà africana), ma anche per il processo di pacificazione dell'intera area. Nel Sudan, infatti, si ripercuotono molti conflitti in corso, conflitti dei quali si parla molto poco, come ad esempio lo scontro ancora in atto tra l'etnia araba e l'etnia negra, lo scontro tra le tribù nomadi del deserto e gli stanziati del Sud. È in corso un processo di desertificazione e quindi di grandi emigrazioni interne, come sta avvenendo nel Darfur. È inoltre in atto uno scontro tra fondamentalismo islamico e regime laico islamico, sul quale si concentra l'attenzione della comunità occidentale. Infine non bisogna trascurare l'interesse della Repubblica popolare cinese, il più grande cliente del petrolio sudanese, che è una delle ricchezze sulle quali si punta per lo sviluppo del Paese.

Come vedete, la nostra è una presenza prettamente politica, un ruolo che stiamo esercitando, secondo me, con un certo successo. Ricordo a questo proposito che l'Italia ha firmato come Paese garante l'accordo di pace di Naivasha. Ci siamo molto occupati del Sudan perché esso è all'origine di molti conflitti che riguardano più direttamente l'Etiopia e l'Eritrea. Ricordo che l'attuale capo dell'Eritrea, quello dell'Etiopia e il colonnello John Garang, che è morto nel luglio del 2005 e che era il capo dell'SPLA (Esercito popolare di liberazione del Sudan), cioè dell'organizzazione politica e militare del sud del Sudan, erano stretti alleati dal punto di vista politico e che la stessa Asmara è stata per anni ed è tuttora la sede di uno dei più grandi movimenti di liberazione e di lotta del sud del Sudan. Esistono problemi tra l'Eritrea e il Sudan per quanto riguarda i profughi e vi sono stati anche conflitti tra i due Paesi, che di recente però si sono avviati verso una soluzione.

La nostra presenza in Sudan è quindi una risposta ad alcuni problemi del Paese e un tentativo di operare in un'area che è stata all'origine fonte di molte incongruenze.

Per quanto riguarda l'Etiopia e l'Eritrea, che sono i due Paesi che meglio conosciamo e verso i quali abbiamo instaurato maggiori rapporti, la situazione per il Governo italiano non è del tutto facile. In questi anni abbiamo realizzato con l'Etiopia un meccanismo di rapporti bilaterali sempre più intensi, un meccanismo che è passato attraverso la restituzione dell'obelisco di Axum, un impegno assunto e ribadito dai Governi italiani dalla pace del 1948 sino alla visita del presidente Scalfaro nel 1997 ad Addis Abeba. Oggi con l'Etiopia abbiamo rapporti di natura anche culturale davvero importanti – ad esempio, in base ad un accordo la lingua italiana è giudicata nei licei etiopi come la seconda lingua al pari dell'inglese – e sono in atto processi di credito di aiuto per lo sviluppo delle infrastrutture etiopi. Abbiamo favorito un passaggio estremamente delicato dell'Etiopia da una forma fortemente centralizzata, risalente ai tempi del-

l'imperatore Haile Selassie e del DERG (Consiglio amministrativo militare provvisorio), ad una forma costituzionale dove lo Stato è federale e fa capo ad Addis Abeba.

Come sapete, nel mese di giugno si sono svolte le elezioni con modalità (vi posso garantire che non si tratta solo del giudizio del Governo italiano, ma dell'intera comunità internazionale) assolutamente corrette, almeno per quelli che sono i livelli africani. Il risultato elettorale ha visto la vittoria della maggioranza, ma anche un forte successo delle opposizioni: la maggioranza ha ottenuto infatti circa il 60 per cento dei voti, mentre le opposizioni hanno raccolto più del 40 per cento; la città di Addis Abeba è stata conquistata dalle opposizioni ed il sindaco appartiene ad esse. Questo risultato in sostanza ha paralizzato l'Etiopia negli ultimi sei mesi.

Il Governo etiope, per una certa fase, ha ritenuto alcuni esponenti dell'opposizione traditori della pace e si è comportato di conseguenza, avviando processi e procedendo ad arresti (40.000 persone sono state arrestate nel primo mese dopo le elezioni). Sono intervenuti la comunità internazionale e il Governo italiano. Io stesso sono stato in Etiopia due volte e a nome del Governo italiano ho dichiarato che chi ha avuto il coraggio di avviare un processo di democratizzazione o, meglio, di modernizzazione del Paese come gli attuali esponenti del regime (che, come sapete, è centrato sulle forze tigrine, quelle che, fundamentalmente, hanno guidato la rivolta contro il DERG e contro Menghistu) non può poi pensare di ritornare al passato; deve avere la forza di cavalcare la tigre che si è mossa, perché questo è il compito che il presidente Meles Zenawi si è assunto di fronte alla comunità internazionale.

Devo dire che, rispetto al mese di giugno, la situazione nelle ultime settimane è migliorata, ma resta ancora una grande tensione. In sostanza, si è inserito nella vicenda etiope anche uno scontro etnico che prima non si misurava. Gli Amara – che hanno sempre costituito la classe dirigente etiope – sono praticamente usciti dal Parlamento, mentre gli Oromo – un'altra minoranza, del sud dell'Etiopia – sono rientrati. Il gruppo degli Amara si sta dividendo in due parti: da una parte ci sono gli estremisti che non vogliono entrare in Parlamento, in quanto non riconoscono il risultato elettorale; dall'altra, c'è chi invece accetta il ruolo d'opposizione. Posso dirvi che è in atto un processo di ricomposizione della struttura politica dell'Etiopia; si può ancora auspicare una soluzione positiva, ma gli ostacoli da superare sono ancora molti.

Non oserei dire che attualmente l'Etiopia vive un momento di *boom* economico, perché sarebbe un'espressione impropria, ma ha una crescita del prodotto interno lordo che negli ultimi tre anni ha superato il 7 per cento. Se si tiene conto del livello da cui parte il Paese, è evidente che il risultato deve essere relativizzato, ma possiamo affermare che da tre anni il meccanismo di libertà di intrapresa e di rispetto delle regole del libero mercato sta portando ad alcuni risultati positivi. L'Etiopia ha superato una fase di grande difficoltà, dovuta alla mancanza di sbocchi al mare che in passato l'ha indebolita nei confronti dell'Eritrea. Oggi sono stati

intrapresi nuovi rapporti con Gibuti, pertanto anche da questo punto di vista il meccanismo di sviluppo dell'Etiopia si è avviato verso un circolo virtuoso.

Il problema grave dell'Etiopia, oltre a quello interno scoppiato nel mese di giugno, sta nella valutazione politica che ha portato e porta alcuni Paesi a rivedere i piani di cooperazione. Il Governo italiano, al contrario, ha ufficialmente comunicato al Governo etiope che non sono previste modifiche ai piani di cooperazione siglati a Roma nel novembre 2004, occasione nella quale il presidente Meles Zenawi incontrò il Presidente della Repubblica e quello del Consiglio.

L'altro nodo difficile da sciogliere è il rapporto con l'Eritrea per la fissazione dei confini e la situazione di guerra non guerreggiata che esiste ai confini tra i due Paesi.

L'Eritrea è un Paese con il quale abbiamo un forte rapporto: possiamo affermare che, tra tutti gli Stati africani con i quali intratteniamo rapporti, è probabilmente quello verso il quale maggiore è il sentimento di collaborazione. In Eritrea si parla normalmente la lingua italiana; non ci sono mai state fratture legate all'epoca coloniale; il nome «Eritrea» è stato dato dagli italiani; le formazioni militari eritree nascono da esperienze degli Zaptiè, i cosiddetti Ascarì o se volete truppe eritree (lo stesso presidente Isaias Afeworki ha quella origine). Quindi, con l'Eritrea non viviamo il rapporto tra due Stati che non si conoscono e hanno solo instaurato relazioni bilaterali di carattere politico-diplomatico: esiste indubbiamente una componente culturale che in qualche modo fa sì che il rapporto sia speciale. Questo però non ci deve esimere dall'esprimere alcune valutazioni molto preoccupate nei confronti di tale Stato.

In primo luogo, il Governo eritreo difficilmente riconosce i diritti umani e civili, i principi di libertà e di associazionismo politico. Come ben sapete, gli eritrei hanno arrestato e tuttora detengono in carcere dal settembre 2001, qualche giorno dopo l'attacco alle Torri Gemelle, alcuni esponenti del Governo eritreo, tra cui l'ex ministro degli esteri Petros Solomon. Quindi, esiste uno scontro nel regime che porta ad una situazione interna molto difficile.

Le crisi umanitarie sono piuttosto evidenti: metà della popolazione eritrea è praticamente alla soglia della povertà o, se volete, vicino ai livelli di non sopravvivenza. L'Eritrea ha 3 milioni e mezzo di abitanti, di cui circa un milione e mezzo è povero. La leva è obbligatoria fino ai 40 anni di età; l'esercito eritreo è composto da 270.000 soldati su 3 milioni e mezzo di abitanti. Anche in questo caso la scelta è molto difficile e contrastata: abbiamo un programma di cooperazione tradizionale con l'Eritrea, non impostato dall'attuale Governo ma ereditato da quelli precedenti e mantenuto; aggiungo che continuiamo a mantenerlo in vita pur esprimendo alcune perplessità su quanto sta avvenendo in quel Paese. Riteniamo infatti che l'isolamento dell'Eritrea, attualmente misurabile con i rapporti verso l'Etiopia, il Sudan e lo Yemen, ossia i Paesi confinanti, possa portare ad un irrigidimento maggiore di quel regime. Quindi, il rap-

porto con l'Eritrea è fortemente dialettico e qualche volta anche conflittuale.

I problemi con quel Governo sono immensi, infiniti: dall'espulsione recentemente avvenuta di un missionario che viveva in Eritrea da venti anni, alle liste delle ONG autorizzate ad operarvi (tra le quali, in una fase iniziale, non ne figuravano di italiane), al mancato riconoscimento del diritto di proprietà agli italiani che tuttora vi abitano, a tutta una serie di problemi di carattere morale e politico e di rapporti bilaterali che, francamente, creano difficoltà continue.

Al momento è in corso una trattativa molto serrata perché il Governo italiano ha posto una condizione: siamo disposti, cioè, a fornire al bilancio di quel Paese un contributo di 37 milioni di euro a patto che si trovi una soluzione per alcune questioni afferenti il rapporto del Governo eritreo con quello italiano e la sua comunità (anche riguardo piccole questioni, come i permessi turistici per le mogli eritree dei funzionari o dei professori italiani della scuola di Asmara). È in atto una discussione, anche perché se, da un lato, è giusto e politicamente corretto non solo non rompere i rapporti con l'Eritrea ma, anzi, mantenere gli impegni presi, dall'altro non possiamo, però, esimerci dal ricordare che, con una certa frequenza, i comportamenti del Governo eritreo non sono condivisibili e accettabili. Siamo anche intervenuti per una questione riguardante la moglie dell'ex ministro degli affari esteri Solomon che, pur avendo ricevuto garanzie di poter vivere in Eritrea, è stata arrestata due anni fa, ma le motivazioni dell'arresto e della successiva detenzione non sono stati resi noti.

Tutto questo può essere spiegato o quanto meno giustificato e motivato con l'estrema tensione di rapporti intercorrenti fra Eritrea ed Etiopia a causa della definizione dei confini. Il Governo italiano ha sempre dichiarato – e continua a farlo anche qui in Parlamento – che l'Eritrea, dal punto di vista del diritto internazionale, ha perfettamente ragione in merito alla questione del contestato confine con l'Etiopia. I confini delineati dall'apposita commissione, infatti, secondo quanto previsto dall'Accordo di Algeri, hanno dato all'Eritrea ragione su uno dei motivi della guerra con l'Etiopia per quanto concerne l'area di Badme. Il problema è che la delimitazione dei confini è stata definita due anni fa e la comunità internazionale, che da allora ne è al corrente, al di là di una dichiarazione di principio, in realtà non ha fatto nulla perché tale definizione dei confini si realizzasse e venisse a mancare l'origine dello scontro fra i due Paesi. Se poi siete interessati, vi illustrerò le ragioni di tale situazione; per ora posso dirvi che l'Eritrea, nei mesi di ottobre, novembre e dicembre, ha dato vita ad una serie di rivendicazioni nei confronti delle truppe dell'ONU (UNMEE – *United Nations Mission in Ethiopia and Eritrea*), bloccando prima i voli degli elicotteri, poi la mobilità sul territorio ed espellendo infine 75 funzionari civili di grande importanza, perché sono quelli della programmazione e della logistica di 4.500 militari di vari Paesi (Giordania, India e Bangladesh) che si trovano sul luogo. Tale provocazione e l'accelerazione del processo di frattura fra l'Eritrea e la comunità internazionale hanno portato a un primo risultato, ossia un intervento diretto de-

gli Stati Uniti d'America (ovviamente suggerito ed anche, in parte, appoggiato dal Governo italiano). Vi è una moratoria, che scadrà alla metà di febbraio, grazie alla quale un mediatore americano sta facendo la spola tra l'Etiopia e l'Eritrea per tentare di allentare la tensione sui confini. Si spera di poter modificare le condizioni in cui versano i due Paesi e soprattutto le realtà interne eritree, una volta cessata, come ci auguriamo, l'esigenza di un confronto militare.

Ci si chiederà perché gli USA e non l'Italia, la NATO, l'ONU o altri organismi multilaterali. Il problema ovviamente è sempre lo stesso: occorre vedere chi ha la forza di garantire ciò che l'Eritrea vuole sia garantito, ossia i confini. Poi si possono aprire tutti i dialoghi del mondo, anche trattando, ad esempio, l'utilizzo dei porti di Assab e Massawa o altri regolamenti nei rapporti tra i due Paesi; ma qualcuno deve garantire che i confini sanciti dalla EEBC (*Eritrea-Ethiopia Boundary Commission*) non verranno in alcun modo messi in discussione. È quindi ovvio che, dal punto di vista dei due Paesi africani, solo gli Stati Uniti possiedono la forza non solo economica, ma anche militare di fornire tale garanzia. Possiamo giocare – come stiamo facendo – un ruolo di facilitatori di questo processo; non a caso la vicenda statunitense nasce dopo una visita compiuta a Washington, verso la fine di settembre, incentrata su tale problema.

Gibuti, come sapete, è una città-stato molto particolare. Oggi è praticamente un grande porto, gestito dall'autorità portuale di Dubai; nel contesto del Corno d'Africa rappresenta un elemento di sviluppo economico e commerciale, ma non ha grande rilevanza politica, a differenza del passato. Vi ricordo che, come la Somalia, Gibuti fa parte della Lega araba e per molto tempo ha rappresentato gli indirizzi del mondo della Lega araba nei confronti delle realtà politiche del Corno d'Africa.

In Somalia – altra realtà in cui siamo fortemente impegnati, così come l'abbiamo incontrata all'inizio dell'attuale legislatura – sono stati avviati, dal 1993 in poi, 14 tentativi di processi di pace, nessuno dei quali ha ottenuto grandi risultati. Abbiamo ricominciato a tessere una tela che potesse portare ad un processo di pacificazione. Siamo partiti da una convinzione profonda: in processi del genere – che non hanno motivazioni precise: se ci si chiede perché i somali sono in conflitto fra di loro da 15 anni non si trova risposta, poiché siamo di fronte alla stessa etnia, religione, lingua e cultura – non sono mai stati riscontrati elementi di fratellanza, come ve ne possono essere in Sudan o altrove. Abbiamo quindi realizzato, inizialmente, un'importante operazione per impedire quello che ebbero a definire turismo della pace, cioè che ogni tanto gruppi somali partissero per una qualche destinazione (Emirati Arabi Uniti, Italia, Svezia, Stati Uniti) implorando e vendendo interventi di pacificazione frammentati nella comunità internazionale, ma senza ottenere nulla e creando, anzi, solo grandi imbarazzi.

Nel momento in cui siamo riusciti a mettere intorno ad un tavolo la Lega araba e le Nazioni Unite, insieme all'Unione europea, agli Stati Uniti, al Regno Unito e all'Italia, coinvolgendo anche l'IGAD, è nato il

processo di pace in Somalia, che ha avuto inizio a Eldore nell'ottobre del 2002. Si tratta di un processo difficilissimo, che ha peraltro portato alla formazione di un Parlamento somalo, non eletto secondo il criterio «una testa, un voto» ma per principio clanico, affidando cioè ad ogni clan l'indicazione del parlamentare che meglio lo rappresentava. Comprendo che questo sia un metodo abbastanza anomalo, anche parecchio contestato, ma la legittimità del Parlamento che ne è risultato, composto da 275 membri, è l'unico elemento che non viene contestato in Somalia, perché evidentemente è riuscito a rappresentarne la realtà abbastanza correttamente e con ampio consenso. Sono stati eletti i Presidenti del Parlamento e della Repubblica e quest'ultimo ha indicato un Primo Ministro. Quindi, in questo momento le tre istituzioni – Parlamento, Presidente della Repubblica e Primo Ministro – sono efficienti e funzionano. Da qui, però, iniziano i problemi. In primo luogo perché evidentemente il Presidente della Repubblica è un Darod nella misura in cui il Presidente del Parlamento è un Hawiye e nella misura in cui il Primo Ministro, pur appartenendo anch'esso al clan degli Hawiye, è del sotto clan degli Apgaal. In altre parole, queste istituzioni sono parzialmente assimilabili al sistema libanese, in cui comunque vengono pesati i vari clan e c'è una questione di equilibrio tra di essi.

La capitale della Somalia – come è noto – è Mogadiscio, ma il Governo non ha sede lì e questo rappresenta un problema grave. D'altronde, chi ha un'idea di cosa sia la Somalia sa che è un Paese con una dimensione doppia di quella dell'Italia, con 9 milioni di abitanti, sostanzialmente tutti allevatori e nomadi. L'unica realtà commerciale o industriale – chiamatela come volete – è Mogadiscio. Essa risponde ad un'esigenza della Somalia, perché è un porto dove giungono e si scambiano merci e prodotti, ma al contempo rappresenta un'anomalia rispetto alle tradizioni del Paese. Certo è che oggi Mogadiscio, pur avendo rappresentanti nel Governo, non vive in sintonia con gli attuali Presidente della Repubblica, Presidente del Parlamento e Primo Ministro. In questo momento c'è un Governo transitorio con sede a Johar (il vecchio villaggio Duca degli Abruzzi). Tale Governo è praticamente riconosciuto da tutti gli Stati africani, dall'Unione africana e da tutti gli Stati della Lega araba. Il primo Paese europeo a riconoscere il Governo somalo è stato il Belgio; il secondo, ovviamente, è stato l'Italia.

In questo momento il processo di pace si sta scontrando con il problema del rapporto con Mogadiscio e, soprattutto, i tempi si stanno allungando in misura infinita, finendo ovviamente con il bloccare tutto quello che occorrerebbe fare in Somalia, dalla smilitarizzazione delle bande armate all'avvio di un processo di sviluppo, alla realizzazione di un minimo di infrastrutture. A quest'ultimo riguardo, pensate che l'unica strada che funziona ancora in Somalia è la cosiddetta via imperiale, che fu costruita *illo tempore* come collegamento tra Mogadiscio ed Addis Abeba; al di là di questa grande strada esistono solo le piste del deserto, che peraltro sono sempre più abbandonate e quindi sempre meno percorribili.

Peraltro, la Somalia ha ormai una sua economia di guerra, che dura da 15 anni. Vi è una diaspora rappresentata da alcune centinaia di migliaia di somali che vivono soprattutto negli Emirati Arabi Uniti o negli Stati Uniti, pochissimi in Italia. Il Governo italiano è stato ed è ancora il punto di riferimento di tutta la comunità internazionale, ma non sempre sono state accettate le nostre posizioni. Per esempio, nell'ambito dell'Unione europea abbiamo un ottimo rapporto con i francesi e con i belgi e un po' meno con il Regno Unito, che ovviamente ha anche il problema del Somaliland. Gli Stati Uniti vivono questo processo di pace, molto lungo e difficile, con grande insofferenza; peraltro, l'operazione *Restor hope* resta, nella memoria storica di tale Paese, un momento di dolore ed è un ricordo che non accettano facilmente. La Somalia, quindi, è un argomento di cui non vorrebbero parlare mai e che dunque non considerano mai prioritario. Aggiungo, però, che recentemente abbiamo avvertito un mutamento verso il processo di pace somalo, nel senso che anche coloro che erano contrari per il momento stanno sulla sponda del fiume per vedere che tipo di acqua vi scorra. Questo tuttavia significa, ad esempio, che non abbiamo potuto fare una conferenza dei donatori per la Somalia, che ancora oggi gli aiuti verso la Somalia sono di carattere emergenziale e, quello che è più grave (lo dico con grande senso di responsabilità), è che gli aiuti in questa fase provengono sempre più frequentemente dal Golfo (Emirati, Arabia Saudita, Yemen), vale a dire sono sempre più di origine islamica e sempre meno occidentali ed europei, il che, alla lunga, inciderà sullo sviluppo dei fatti.

Mi avvio a terminare la mia esposizione, cercando di fornirvi un quadro complessivo. Gli ultimi due Paesi del Corno d'Africa sono il Kenya e l'Uganda.

Il Kenya è una realtà molto diversa da quella illustrata finora, molto più preoccupante di quanto si possa immaginare, perché se è vero, da un lato, che c'è stato un recente passaggio da una maggioranza ad un'altra attraverso il voto democratico, senza turbamenti all'interno della struttura sociale e politica keniana, il che costituisce un fatto positivo, devo anche aggiungere che recentemente ci sono stati segnali di grande preoccupazione. È in atto uno scontro tra l'attuale presidente Kibaki e una parte della sua maggioranza in merito alla lotta alla corruzione; si tratta di una questione con aspetti costituzionali per cui, in realtà, ci sono forti tensioni interne. Ricordo che il Kenya è un Paese nel quale il terrorismo islamico ha colpito più volte e che è ad alto rischio di terrorismo.

L'ultimo Paese sulla cui situazione intendo soffermarmi è l'Uganda, che fino a qualche anno fa era citato come uno dei più stabili dell'area. Oggi vive un momento molto particolare. Stiamo andando incontro alle elezioni presidenziali: il presidente Museveni ha ottenuto, come al solito, la modifica della Carta costituzionale e, conseguentemente, la possibilità di un terzo mandato; pertanto si presenterà nuovamente alle elezioni. Questa, peraltro, è ormai una malattia abbastanza diffusa e quindi non è che per una questione del genere l'Uganda diventi un problema specifico. Il vero problema è però rappresentato dal fatto che l'unico candidato del-

l'opposizione, una volta che si è dichiarato, è stato arrestato e attualmente vive in carcere, anche se pure questo fa parte di una antica tradizione. Si nutrono, quindi, preoccupazioni anche per l'Uganda, quando invece speravamo che con il processo di pace nel Sudan e con la conseguente pacificazione del sud del Sudan si sarebbe avviato un circolo virtuoso, che, secondo noi, avrebbe portato alla fine della guerriglia nel nord dell'Uganda. Ci si augura che le elezioni che si svolgeranno quest'anno per eleggere il Presidente della Repubblica avvengano perlomeno nel rispetto di alcune regole fondamentali, anche se è certo che le aspettative che avevamo noi tutti sull'Uganda si sono molto affievolite nel tempo.

Come avrete compreso, quest'area è una delle più complesse di tutto lo scenario africano, dove si assiste ad una specie del gioco del domino. Ogni realtà nazionale incide sul Paese accanto, per cui vi è un lavoro continuo nelle singole realtà per cercare di fare in modo che questo domino, in qualche modo, sia comunque sempre controllato e pilotato.

L'Italia negli ultimi cinque anni ha giocato un ruolo estremamente importante. In varie vicende abbiamo misurato il rapporto politico che abbiamo con questi Paesi. Penso, per esempio, alla riforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU e al consenso che abbiamo trovato in tutti questi Paesi verso le nostre posizioni. Non vedo come la situazione attuale possa mutare: non esistono elementi strutturali che possano far immaginare un cambiamento, se non la speranza che il consolidamento dei tre grandi Stati – Sudan, Etiopia e Kenya – rappresenti alla fine l'elemento vincente che possa garantire un assetto stabile e moderno a questi Paesi.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Mantica per l'ampia ed esauriente relazione.

Abbiamo a disposizione pochi minuti per porre alcune domande, anche considerando il fatto che siamo in attesa che la 5^a Commissione permanente concluda i propri lavori per poter approvare alcuni disegni di legge rimasti in sospenso.

Invito gli onorevoli senatori ad avanzare in questi pochi minuti che abbiamo a disposizione quesiti od osservazioni sulla relazione testé svolta dal signor Sottosegretario.

COLOMBO (*Misto*). Signor Sottosegretario, vorrei conoscere la situazione esistente ai confini tra l'Etiopia e la Somalia.

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La presenza dell'Etiopia in tutto il processo di pace della Somalia è stato un elemento di ostacolo. Come ebbi a dichiarare ad un'assemblea di somali, forse i somali si sono sentiti uniti una volta sola, quando nel 1935 l'Italia li chiamò per muovere guerra contro l'Etiopia. Il sentimento antietiope è uno degli elementi fondanti dell'unità somala e le ragioni sono molte: il sogno della grande Somalia, l'Ogaden, due milioni di somali che vivono in territorio etiope. Inoltre, come lei sa meglio di me, definire i confini in zona di nomadi è un lavoro molto difficile, praticamente inutile. La questione etiope

è stata una delle occasioni che ha scatenato la ribellione di Mogadiscio, perché una delle idee nate in sede di Unione africana era quella di accompagnare la presenza del nuovo Governo somalo con truppe IGAD, fra cui erano previste truppe etiopi, e questo ha scatenato la reazione dei somali.

Attualmente non si parla del problema dei confini, ma è una questione che esiste sempre sullo sfondo ed è sostanzialmente un antico problema di rapporti fra il mondo etiopico ed il mondo somalo, che non ha mai conosciuto elementi di stabilità o di organicità. La grande Somalia è stata esclusa in sede di definizione della Costituzione provvisoria della Somalia, però quando si parla con i somali ci si rende conto che spesso rimpiangono o ricordano il tempo in cui ambivano a espandere il territorio del loro Paese.

TONINI (*DS-U*). Ringrazio il sottosegretario Mantica per la sua ampia relazione. Naturalmente, come egli ha già detto, si tratta di un contesto molto complesso che richiederebbe un approfondimento delle singole realtà.

Personalmente vorrei analizzare la questione somala, che probabilmente è quella che vede l'Italia più direttamente impegnata, anche con una visibilità manifesta nella guida di un difficilissimo e delicatissimo processo di pace, che naturalmente può sfociare in un successo, come noi auspichiamo, che può dare all'Italia un ruolo importante nel futuro assetto della regione, oppure può tramutarsi in un insuccesso che avrebbe conseguenze catastrofiche se solo si pensa al rischio di fare della Somalia una possibile piattaforma di infiltrazioni terroristiche (come in parte è tuttora Mogadiscio) o un focolaio di fondamentalismo islamico.

A tale riguardo vorrei chiedere al Sottosegretario come giudica lo stato di avanzamento del processo di pace e, in particolare, la prospettiva di una conferenza dei donatori. Infatti, nel momento in cui, come a me risulta, siamo ormai vicini alla possibilità di convocare il Parlamento e quindi di dare vita – sia pure nelle modalità tutte particolari descritte dal senatore Mantica – ad una forma di governo democratico e ad un processo politico all'interno della realtà somala, la prima questione che si porrà sarà quella delle risorse. E qui facciamo i conti ancora una volta con il problema principale della politica estera italiana, che – come ho detto altre volte, e i colleghi mi perdoneranno per questa insistenza – sta nel divario ormai critico tra le nostre ambizioni di esercitare un ruolo significativo in diverse parti del mondo e la scarsità di risorse che siamo in grado di mettere a disposizione della politica estera.

Vorrei conoscere l'orientamento del Governo su questo aspetto. Rispetto a una conferenza dei donatori, il Governo pensa che il nostro Paese possa, come sarebbe auspicabile, giocare un ruolo di primo piano e quindi avere la possibilità di mobilitare risorse in questa direzione?

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La conferenza dei donatori – è ormai accettato in sede comunitaria e internazionale – avrà sede a Roma e dovrebbe svolgersi non prima del secondo semestre

del 2006. Sono già state fatte le prime riunioni con gli svedesi, che si sono offerti di collaborare nell'organizzazione di tale conferenza. Se vi chiedete perché proprio gli svedesi, è perché in Svezia risiedono quasi 40.000 somali della diaspora, una comunità molto forte in quel Paese. Aggiungo che la Svezia ha le risorse e quindi noi possiamo dare un contributo di intelligenza e di creatività, sperando che la Svezia dia un contributo finanziario sostanzioso pareggiando il conto. Non sono in grado di fare previsioni sulla conferenza dei donatori, soprattutto se si svolgerà a Roma, perché, se si svolgerà, dovrà avere successo e quindi occorrerà prepararla accuratamente. I somali sanno perfettamente che né gli italiani, né gli svedesi, nessun donatore in verità parteciperà alla conferenza versando del denaro se le condizioni di post conflitto in Somalia non saranno profondamente mutate rispetto ad oggi.

Due almeno sono le condizioni che si devono realizzare: l'insediamento del Governo a Mogadiscio, e quindi la soluzione del problema della sicurezza del Governo nella capitale, e la partecipazione di alcune realtà di Mogadiscio al Governo in maniera assolutamente stabile e tranquilla. Il problema non è così semplice. Vi voglio ricordare che esistono ancora due sottoclan degli Hawiye a Mogadiscio, gli stessi di Ali Mahdi e Aidid. La storia si ripete: siamo sempre tra gli Habar Gedir e gli Apgaal, che hanno problemi nella gestione di questa realtà. In termini politici, Mogadiscio deve essere la capitale in cui deve avere sede il Governo e questo deve essere un Governo rappresentativo (oggi si usa la parola «inclusivo») del più ampio numero di esponenti di forze politiche locali. In particolare, quelli di Mogadiscio – che sono quattro capi clan o, se volete, quattro ministri del Governo unitario – devono accettare di partecipare alla vita del Governo.

Se non si realizzeranno almeno queste due precondizioni credo che la conferenza dei donatori si potrebbe anche organizzare, ma sarebbe un fallimento e quindi sarebbe meglio non farla.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere una domanda sulla situazione somala, che in parte è stata tratteggiata anche dall'intervento del collega Tonini.

Qual è il grado di coinvolgimento del Somaliland nel processo di stabilizzazione della Somalia? Occorre tener conto del fatto che il Somaliland è o è stato un'area tra le più organizzate e strutturate socialmente, con un minimo di polizia nelle strade, un minimo di ordine, rispetto a una realtà desolante di cui tutti siamo al corrente. Da tale realtà – e qui vorrei un'ulteriore precisazione da parte del Sottosegretario – occorre estrapolare anche Mogadiscio che, invece, preoccupa non soltanto per la partizione della città in zone di competenza dei signori della guerra, che sono gli eredi di vecchi e ben più autorevoli *leader* locali, ma anche perché si teme un'infiltrazione di fondamentalismo islamico che è sempre più diffuso, sostenuto – come ha detto il sottosegretario Mantica – anche da generosi finanziamenti che, guarda caso, vengono da Arabia Saudita, Yemen, Emirati Arabi e che ha portato all'instaurazione o perlomeno all'ac-

cettazione di una buona parte della popolazione di Mogadiscio della *Sharia*. Si tratta quindi di un'evoluzione non in senso democratico, al contrario di quanto ci augureremmo.

La mia seconda osservazione riguarda lo stato di conflittualità tra Eritrea ed Etiopia. È assolutamente vero, ed è anche comprensibile, che ci sia una limitazione delle garanzie dei diritti umani in Eritrea. È assolutamente vero che c'è un peggioramento della situazione economica. È assolutamente vero che si procede alla mobilitazione, anche forzata, di giovani eritrei sottraendo di fatto forze lavoro all'economia del Paese. Però mi chiedo se ciò non dipenda, almeno in parte, dalla mancata realizzazione dell'Accordo di Algeri, che ha portato ad un acuirsi del contenzioso tra le due nazioni e quindi all'ammassamento di truppe. Di fatto si registra una situazione di tensione ingravescente in Eritrea, che è effettivamente un Paese molto più debole rispetto all'Etiopia. Tutto ciò porta il Governo e l'economia ad avvitarsi in un circolo vizioso per il quale non si vedono molte soluzioni. La nostra azione, a mio parere, dovrebbe essere quindi maggiormente determinata e forte, allo scopo di obbligare l'Etiopia a rispettare gli impegni di Algeri. In tal modo si potrebbero risolvere la questione dei confini e forse i problemi di natura economica e quelli legati al mancato rispetto dei diritti umani in quel Paese.

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Per quanto riguarda la Somalia, essa presenta due aree non dico tranquille, ma nelle quali ci sono perlomeno un minimo di organizzazione e la presenza di forze di sicurezza: mi riferisco al Somaliland e al Puntland, peraltro tutte e due zone ad etnia Darod. Di Mogadiscio abbiamo già parlato. La parte sud del Paese e quella di Baidoa, verso l'Etiopia, sono affidate ai signori della guerra. Tenete conto che un fenomeno davvero grave che si registra nella zona è la pirateria somala, fenomeno che sta preoccupando fortemente il Governo del Kenya, in quanto il porto di Mombasa potrebbe essere declassato a causa degli attacchi mossi dai pirati alle navi che si muovono in quella direzione. Ricordo che non più tardi di due mesi fa è stata assalita dai pirati la Jolly Rosso, una nave di circa 70.000 tonnellate di stazza.

Il Somaliland, che ha un rapporto storico privilegiato con il mondo inglese, vive una situazione particolare. Esso è organizzato come uno Stato, pur non essendo riconosciuto come Stato indipendente da nessun Paese al mondo, nemmeno dal Regno Unito; l'Unione africana è intervenuta più volte per spegnere gli ardori del Somaliland verso l'indipendenza. Peraltro, dal 1954 gli Stati africani hanno accettato la definizione dei confini coloniali ed hanno deciso di non metterli in discussione, sapendo che l'apertura di una vertenza sui confini in Africa avrebbe portato all'esplosione dell'intero continente. Ricordo che attualmente alla Corte dell'Aja pendono 44 contenziosi per questioni di confini fra Stati africani, contenziosi storici, che durano ormai da decenni.

Oggi l'accordo è estremamente semplice. Nessuno ha chiesto al Somaliland di partecipare al processo di pace perché si è capito che, se un rappresentante del Somaliland si dovesse sedere oggi al tavolo della pace insieme agli altri somali, non avrebbe nulla da guadagnare ma tutto da perdere. È stato detto ai somali, che hanno invocato la presenza del Somaliland, che quest'ultima rappresenta il premio alla loro capacità di realizzare condizioni di pace e di stabilità. In altre parole, una Somalia senza il Somaliland che si unisse, realizzasse un minimo di *governance* e di strutture (magistratura, polizia, anagrafe) e battesse moneta favorirebbe un incontro con il Somaliland, che probabilmente sarebbe in accordo. Nella Costituzione provvisoria somala il Somaliland è considerato uno Stato da federare; essa contiene una clausola simile a quella della Repubblica federale tedesca, in base alla quale, se si chiede di partecipare al processo di unificazione alla Repubblica federale, tale richiesta viene accolta.

Al momento possiamo affermare con tutta tranquillità che il Somaliland vive una vita che non definiamo indipendente, ma autonoma. Di recente ha anche regolato i rapporti con il Puntland per quanto concerne i confini e i prigionieri. Attualmente vive un periodo particolarmente felice perché il blocco dei porti dell'Eritrea ha portato l'Etiopia a cercare sbocchi a mare anche nel Somaliland, dove i porti sono di una certa rilevanza, pur se non paragonabili a quello di Gibuti.

Per quanto riguarda il pericolo che gli americani per primi sottolineano, ossia la presenza di al-Qaeda o quanto meno dell'estremismo islamico in Somalia, credo che nessuno possa dire di sapere come stanno le cose. Dai rilevamenti satellitari risulta che non esistono campi di addestramento di al-Qaeda in Somalia, anche se c'è la preoccupazione di trovarci potenzialmente di fronte ad un altro Afghanistan. Se dall'Iraq si muovono le truppe di Bin Laden o di al-Zarqawi per spostarsi verso altri territori, la Somalia è una potenziale destinazione, in quanto il suo territorio non è controllato, è desertico ed è pertanto favorevole. Tuttavia non risultano campi di addestramento.

Qualcuno di voi ricorderà un episodio molto doloroso per il nostro Paese: il cimitero italiano di Mogadiscio venne insultato da anonimi che addirittura gettarono in mare alcuni cadaveri. Si disse che i colpevoli erano degli estremisti islamici che volevano rivendicare quel territorio per costruire una moschea. Abbiamo poi appurato che, in realtà, si trattava effettivamente di estremisti islamici, che tuttavia operavano al servizio di altri interessi; ne è uscita fuori una figura di estremismo islamico attivista, che si muove a pagamento e non ancora in base ad un proprio progetto politico. Devo però dire che la preoccupazione è molto forte – ha ragione in questo caso il Presidente – perché esistono le condizioni morali, sociali e politiche che giustificano una simpatia nei confronti delle *charities* (chiamiamole così) islamiche. In assenza di uno Stato, infatti, queste ultime garantiscono comunque le scuole (che purtroppo sono scuole coraniche), nonché un aiuto alla popolazione più povera con la distribuzione di cibo e prestando un minimo di assistenza sanitaria. Peraltro non si può

nemmeno affermare che le *charities* siano organizzazioni terroristiche, perché apparentemente svolgono azioni almeno formalmente diverse. Le esperienze di Hamas o di Hezbollah, ossia di altre formazioni che giocano un doppio rapporto, di sussidiarietà e di aiuto da un lato e di militarizzazione dall'altro, destano tuttavia preoccupazione, e questo è uno dei motivi per cui la Somalia, secondo noi, vale la scommessa che stiamo facendo, pur riconoscendo con grande franchezza che si tratta di una scommessa ad altissimo rischio, nessuno si illude al riguardo.

Per quanto concerne l'Eritrea sono d'accordo con il Presidente. È ovvio che tutti i giudizi, anche negativi, che possiamo dare su tale Paese trovano una motivazione nello scenario nel quale quello Stato si muove. In ogni caso, il Governo italiano continua ad aiutarlo. Solo per darvi una idea, l'Eritrea è il Paese dell'Africa che, in termini d'aiuti *pro capite*, riceve l'aiuto più consistente dal Governo italiano, e questo per una tradizione storica che non abbiamo inventato oggi. Qualche volta, però, nutro anch'io il dubbio che ci troviamo di fronte al gatto che si morde la coda. È vero che le condizioni interne dell'Eritrea sono dettate dal problema dei confini, ma è anche vero che qualche volta questo problema viene esasperato allo scopo di gestire meglio le situazioni interne. Non so quale sia la verità. Ciò che va detto è che l'Eritrea ha tutte le ragioni dal punto di vista del diritto internazionale per volere una definizione dei confini; che la comunità internazionale, prima ancora dell'Etiopia, non ha fornito gli strumenti necessari per l'applicazione dell'Accordo di Algeri; che l'Etiopia, che ha già dichiarato di riconoscere in via di principio quei confini, non accetta di sedersi a un tavolo che si occupi di tale questione, perché ritiene di dover parlare di altri argomenti, come l'utilizzo del porto di Assab e di Massawa o la garanzia del movimento delle merci e delle tariffe, che secondo l'Eritrea rappresentano un problema disgiunto, a differenza dell'Etiopia per la quale si tratta di un problema congiunto. Si tratta di un discorso che ho fatto tante volte, anche durante la spola tra Asmara e Addis Abeba: uno dice che occorre prima fissare i paletti dei confini e poi si può discutere di tutto, l'altro dice che, se si fissano prima i confini, poi non si parla più di niente.

La realtà drammatica secondo me è un'altra e questo rende alquanto difficile anche il lavoro dell'attuale mediatore americano: nessuna delle due parti si fida dell'altra. Il livello di sfiducia è totale. Quindi, qualunque affermazione faccia una delle due parti, l'altra non la ritiene affidabile; conseguentemente il mediatore non ha alcun elemento di riferimento in suo possesso. In questi anni abbiamo insistito molto con i due Paesi per avviare un processo di ricostruzione della fiducia, riaprendo per esempio le ambasciate o il canale aereo tra Asmara e Addis Abeba, attualmente interrotto e liberando i prigionieri. Questo purtroppo non è avvenuto e la situazione anche per i mediatori rimane estremamente difficile.

MORSELLI (AN). Signor Presidente, desidero intervenire brevemente, perché i tempi non consentono un ulteriore approfondimento.

Prima di tutto vorrei, però, rivolgere un sentito ringraziamento al sottosegretario Mantica perché, pur affrontando un argomento molto complesso, è riuscito ad essere esaustivo e sintetico.

Ciò che mi preme sapere – in aggiunta a tutte le informazioni fornite in merito agli altri Paesi – riguarda il Sudan, che il Sottosegretario ha definito «Paese cerniera», poiché va assumendo un ruolo sempre più rilevante nel contesto geopolitico dell'area. Sappiamo che la Cina è assai interessata a tutto il comparto energetico e petrolifero. L'Italia si sta muovendo in questo senso? L'ENI è presente? Vi sono possibilità che per l'Italia si apra un fronte, attraverso il canale petrolifero, che le consenta una presenza più importante nel Sudan per aprire poi successivamente altri sbocchi?

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Da questo punto di vista rimpiango le partecipazioni statali, nel senso che in quel periodo si poteva in qualche modo parlare a nome di aziende come l'ENI, che oggi invece rivendica la sua natura privata e, quindi, ritiene di avere una propria politica, indipendente da quella del Governo italiano.

In qualità di osservatore esterno – e quindi può darsi anche che dica sciocchezze – posso affermare che le aziende energetiche italiane non sembrano così interessate alla ricchezza petrolifera dell'Africa, anche se l'EDISON in qualche modo si sta muovendo; non ne vedo, per esempio, in tutta l'area del Golfo della Guinea, non ne vedo in Guinea equatoriale, in Camerun o in Mauritania. Ammesso che vi siano, si tratta di presenze poco significative. Le concessioni dell'ENI, che pure vi sono, in Angola – altro grande punto di riferimento sia per gli Stati Uniti sia per la Cina – non sono comunque fra le migliori ivi presenti, né vi è particolare interesse ad averne di nuove, più produttive.

COLOMBO (*Misto*). Un tempo quello era uno dei punti più importanti!

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Volendo usare un'espressione figurata, potrei asserire di non aver mai trovato fuori dalla mia porta qualcuno dell'ENI che mi chiedesse notizie sull'Africa. In tal senso penso che l'azienda non sia interessata, a meno che non abbia canali diretti. Devo inoltre sottolineare che l'ENI ha evidentemente scelto, in modo assolutamente legittimo, la fornitura del gas attraverso i gasdotti e non attraverso le gasiere, i porti o le strutture di rigassificazione; ovviamente ciò ha bloccato il gas della Nigeria o dei Paesi del Golfo. Mi auguro che tale *gap* venga colmato, in modo da riaprire forse anche altri mercati.

PELLICINI (*AN*). Signor Sottosegretario, vorrei sapere solo se vi sono novità in merito all'ambasciata somala a Roma.

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Se la pagassimo e la attrezzassimo noi, si potrebbe riaprire anche domani mattina. Purtroppo però non vi sono novità. I somali, peraltro, qui in Italia hanno molti consoli onorari e rappresentanti di vario tipo.

PRESIDENTE. Signor Sottosegretario, a nome di tutta la Commissione la ringrazio per il suo interessantissimo intervento.

Dichiaro concluse le comunicazioni del Governo.

I lavori terminano alle ore 16.

